

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Scioperi e servizi pubblici

GERARDO CHIAROMONTE

E così, anche per lo sciopero a Fiumicino o nelle ferrovie, si va scoprendo finalmente il vero colpo. Manco a dirlo, è il Pci. Il Corriere della Sera è stato il primo a scoprirlo, e ieri lo ha spiegato nei dettagli con un articolo di Giuliano Ferrara. C'è anche la prova del reato: Lucio Libertini è stato così incauto da recarsi a Fiumicino e partecipare a un incontro con gli scioperanti di quell'aeroporto.

Nessuno può toglierci o contestarci il diritto, come Pci, di occuparci da vicino delle grandi vertenze sociali e di andare a discutere con i lavoratori in lotta. Questo è in verità un nostro dovere elementare. Fra l'altro, va ricordato che Libertini è andato a Fiumicino a sostenere le ragioni di una vertenza impostata e diretta dai sindacati confederali. Non è un mistero per nessuno, del resto, che nel corso degli ultimi anni sono state molte le occasioni nelle quali l'iniziativa e l'azione di dirigenti comunisti sono valse ad evitare, nei pubblici servizi, agitazioni e scioperi, e disagi gravi per i cittadini.

Ma quali sono le cause, e chi alimenta una situazione come quella che c'è oggi in tutti i servizi pubblici essenziali, dai trasporti ferroviari a quelli aerei, dalla scuola alla sanità? Quali, in un giorno sì ed uno no, ci impartiscono lezioni di sociologia e di politica, e ci accusano di crassa ignoranza, e ci dipingono come incapaci di intendere i meccanismi delle «società complesse», dovrebbero ben conoscere le conseguenze della frammentazione corporativa che in queste «società complesse» si verifica e che porta anche a una caduta e in certi casi a una crisi della rappresentatività del movimento sindacale.

Le catene dell'incoerenza

EMANUELE MACALUSO

I referendum sulla responsabilità civile dei giudici si sta caricando di significati e colori che hanno dell'incredibile. Lo scorcio è serio e c'è anche un impegno politico e culturale che non va sottovalutato perché può segnare la crescita civile del paese. C'è però tanta mistificazione e non manca, come sempre, la cialtroneria radicale.

Non discuto qui il merito dello scontro che ha segnato un passo avanti nella polemica tra Bobbio e Tortorella. Voglio invece dire poche parole sulla campagna che descrive i sostenitori del «no» come degli emarginati che non hanno accesso ai mezzi di informazione. Siamo seri. Tutti i grandi giornali (ma anche quelli di provincia) sono per il «no».

A Botteghe Oscure confronto tra Bassolino e macchinisti Fs «C'era chi voleva una lotta ad oltranza»



Un'ora di 'complotto' tra Cobas e Pci

ROMA. Sono venuti da tutta Italia e stanno facendo il giro dei «palazzi» romani. Sono andati anche al Psi, da Dp, alle sedi delle tre Confederazioni sindacali. Sono i macchinisti delle ferrovie, baizati sulle prime pagine dei giornali, oggetto di lunghissime elucubrazioni. Molti sono in divisa, altri preferiscono l'abbigliamento «borghese». E per prima cosa tengono a dire: «No, non siamo Cobas, siamo macchinisti».

Il Cobas, i macchinisti, in una saletta al quarto piano di via delle Botteghe Oscure per un'ora impegnati con Antonio Bassolino, in una discussione vivace. Chissà che cosa direbbe Giorgio Benvenuto, chissà come balzerebbe sulle sedie amiche e colleghi de «Il Sole 24 ore» e del «Corriere della sera». Invece è la migliore risposta a chi scrive e parla di un complotto comunista...

BRUNO UGOLINI

golamentazione. Abbiamo trascorso una estate tranquilla, anche se molti dei nostri colleghi a luglio volevano spingere per una lotta ad oltranza. Ma non sono qui al quarto piano, sotto i ritratti di Gramsci e Togliatti per cercare una «direttiva». Vogliono semmai comprensione, sensibilità. Snocciolano i nomi delle città di provenienza: Bari, Novara, Catania, Sassari, Genova... Sono in tutto quindici. Alcuni hanno la tessera del Pci, altri quella della Cgil, altri diverse simpatie politiche o le hanno perse tutte.

Il primo a parlare è il pugliese. «Vogliamo porre fine a questa vicenda dura, faticosa, sneriata. Abbiamo fatto cinque scioperi, sono pienamente riusciti e questo dimostra l'esistenza di un problema. Non è vero che siamo egoisti, corporativi, insaziabili. Noi ci eravamo mossi molto prima delle trattative per il rinnovo del contratto di tutti i ferroviari, ma nessuno ci ha ascoltato. Forse speravano che fosse un fuoco di paglia. Non è stato così. Vogliamo migliorare la qualità della nostra vita, certo».

«E invece noi vogliamo rimanere quelli - osserva un altro - che hanno spedito per tre volte una lettera all'Ente delle ferrovie per garantire i servizi essenziali senza ricorrere al Genio Militare». «La stessa azienda - aggiunge un altro ancora - riconosce che mancano 3.500 macchinisti. Molti in questa «fabbrica» possono essere sostituiti da un foglio di carta, noi no. Siamo sotto organico del 17% e vorremmo aumentare l'intensità del nostro lavoro del 17%».

badisce Bassolino - per scambiarsi complimenti e per stabilire un accordo su tutto. Il problema è come trovare un nuovo equilibrio tra settori specifici delle ferrovie (come quello dei macchinisti) e la categoria nel suo insieme. Questo è lo scoglio reale. Noi non abbiamo detto che le richieste sono tutte giuste, abbiamo detto che il sindacato poteva aprirsi, discutere, capire. E questo è avvenuto. Noi siamo per la piena autonomia del sindacato, dai partiti di governo e da quelli di opposizione. Una autonomia capace di partire dagli interessi dei lavoratori, al di là delle tessere. Non basta nemmeno il ricorso ai referendum, per far questo. Occorre fare in modo che i sindacati ricevano un mandato, il consenso dai lavoratori, prima delle trattative, sulle richieste da avanzare. Non un mandato imperativo, certo. Il dirigente sindacale nella trattativa deve poter avere una certa elasticità. Ma bisogna fare passi in avanti nella direzione della democrazia sindacale, per non vedere un accentuarsi dei fenomeni di dissenso».

Lo interrompe un macchinista: «Quella che proponi è una prassi dimenticata da tempo».

Però, ricorda ancora Bassolino, i sindacati hanno saputo aprirsi. Ora, certo, i macchinisti non possono tornare a casa «senza niente in mano». Ma soprattutto, ribadisce il dirigente comunista, «voi dovete ristabilire un rapporto saldo con le organizzazioni sindacali, per rinnovarle, senza estraniarvi». «Il complotto» Cobas-Pci al quarto piano di via delle Botteghe Oscure finisce così, con i macchinisti che cercano un autobus per raggiungere il luogo della trattativa, con il loro orgoglio e le loro speranze. «Eravamo al quarto posto nella classifica di rischi e disagi, poi un bel giorno ci hanno messo al 6° posto. Uno che sta dietro una scrivania è considerato adetto ad un lavoro più rischioso...».

Intervento Le vendemmie tributarie non servono, meglio sarebbe una imposta che...

FILIPPO CAVAZZUTI

La politica delle entrate annunciate con la legge finanziaria e con i cosiddetti «provvedimenti paralleli» costituisce una vera e propria controriforma. Ben lungi dai muoversi in sintonia con ciò che accade nei sistemi tributari dei paesi con economia simile alla nostra, il nostro ministro delle Finanze si limita a «vendemiare» un po' di gettito variando circa una ventina di regimi tributari.

Ma dove la politica fiscale del governo mostra il massimo di miopia e di inconcludenza è riguardo ai contributi di malattia (con relativa «tassa sulla salute»). Ancora una volta, infatti, si tenta di procedere con interventi parziali nel disperato tentativo di accontentare alcuni a danno di altri; senza dunque una strategia di medio periodo che risolve per tutti (ed una volta per tutte) questo problema. A tal proposito vi è subito da segnalare che il limite principale della proposta del governo (ancora non nota nei dettagli) è costituito dal fatto che qui si ragiona all'interno del nostro sistema tributario. Ma in questa logica diviene assai difficile (in realtà, impossibile) tentare di eliminare il gettito di un contributo che, al netto delle precedenti fiscalizzazioni, frutta circa 18 mila miliardi di lire (circa il 2% del Pil), andando alla disperata ricerca di un'imposta che coperta la carica delle imposte esistenti. Pare a me, infatti, che nessuna delle imposte oggi in vigore sia in grado di fornire un gettito aggiuntivo di misura pari a quella indicata senza il ricorso ad un inopportuno inasprimento delle aliquote fiscali che, pertanto, spingerebbe all'adozione di misure compensatorie tesi ad evadere o ridurre l'inasprimento tributario. Mi pare, dunque, che «nella realtà delle cose valutate che la completa fiscalizzazione dei contributi di malattia non possa che effettuarsi tramite l'introduzione di un nuovo tributo che, in termini di gettito sostituisca il precedente, ma senza presentare tutti i difetti di quest'ultimo (iniquità, regressività, discriminazione contro il lavoro, ecc.)». La fiscalizzazione dei contributi di malattia deve, dunque, essere concepita come una «razionalizzazione» del nostro sistema tributario e contributivo e non come occasione da cogliere per favorire interessi corporativi a danno di altri.

Ciò premesso è facile osservare che i contributi di malattia hanno un doppio volto: per una parte (quella a carico delle persone fisiche) si comportano come una imposta diretta riducendo il reddito disponibile dei soggetti passivi. La seconda parte di questa parte dei contributi di malattia comporta, dunque, un aumento del reddito monetario dei soggetti non più gravati da questo tributo. L'altra parte dei contributi di malattia gravava invece sui soggetti che hanno il compito di organizzare la produzione dei beni e dei servizi. E nelle decisioni di questi soggetti i contributi di malattia intervengono pesantemente au-

mentando il costo del lavoro e distorcendo quindi le decisioni che riguardano le combinazioni produttive a danno del fattore lavoro. La loro scomparsa, dunque, amplia i margini di profitto delle imprese riducendone il costo del lavoro.

Ma è quanto mi piacerebbe vedere grandi luminari in uscita dai palazzi di giustizia e di scienza doversi sedere sullo scranno umile del giudice di pace... Lavoriamoci su, ne va la pena. Tanto più se si pensa che la percentuale di anziani «disoccupati» cresce rapidamente in relazione sia all'aumento della durata media di vita, sia al decremento della natalità, sia alla tendenza all'abbandonamento dell'età pensionabile. Pare che nei Duemila, ormai vicini, gli ultrasessantenni saranno più di 10 milioni. Perché guardare questa realtà solo con l'occhio dell'assistenza? Cerchiamo di aprire canali istituzionali per rendere disponibili energie ancora pienamente vitali, vigili. In grado di impegno sociale, in grado di assumersi per coscienza civica, per sentirsi ancora utili alla società. Il volontariato non dev'essere solo dei giovani. E poi, perché escludere a priori qualche forma di obbligo? Sarà un reddito giacobino, oggi fuori moda, ma quanto mi piacerebbe vedere grandi luminari in uscita dai palazzi di giustizia e di scienza doversi sedere sullo scranno umile del giudice di pace... Lavoriamoci su, ne va la pena.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il giudice nel mio quartiere



Sono fra i promotori del no al referendum sui giudici. Senza ripetere qui le motivazioni, osservo soltanto, da un lato, che le ragioni del Pci nel votare sì, ben ribadite da Tortorella nel dialogo con Bobbio, sono serie e forti, ma che, dall'altro, una percentuale rilevante di noi goverò allo scopo fondamentale che il Pci si propone, cioè la legge nuova da fare. Non credo che il no possa vincere i referendum sono sempre stati occasione del disubbedire ai partiti ma bisognerebbe che disubbedissero ben più della metà di coloro che a giugno hanno votato Pci e Dc. E poi loslogan chi sbaglia paghi è troppo convincente.

Siamo in presenza, si dice, di un uso «plebiscitario» del referendum: darei legittimazione, con una valanga di sì, a realizzare come meglio ci parà «una giustizia più giusta». Se questo era il proposito, il sì del Pci, con le sue ben diverse motivazioni, l'ha già reso meno praticabile, tuttavia, qualo-

ra si fosse davvero plebiscitari, più difficilmente contenuti diverrebbero le spinte sia a fare una nuova legge peggiore o a non farla per nulla nei quattro mesi disponibili, con tre settimane di vacanze in mezzo, sia a dimenticare l'altra nuova legge da fare, assai più importante, sulla responsabilità disciplinare (contro la quale non c'è assicurazione, mentre per la civile, o patrimoniale, le compagnie hanno già pronte le polizze).

D'altronde, che il referendum sia comunque un diversivo rispetto ai mali profondi della giustizia, strutturali e non dipendenti dalle persone, appare evidente anche a chi non ha mai dovuto soffrire. Lentezza da tarantola, più volte condannata in sedi internazionali: ecco la vera giustizia ingiusta. In penale, dovrebbe soccorrere, fra due o tre anni se tutto va bene, il nuovo codice di procedura. Ma in civile, dove le cause hanno corsi da ere geologiche? La Costituzione indica la strada: giudici onorari anche elettivi, partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia. Agli inizi del secolo, il giudice conciliatore, appunto onorario, non professionale, sbrigliava circa l'80% delle cause. Prima della riforma del 1984, che ne aumentò la competenza, non si arrivava al 6%. Basta questo dato, che ora sarà cresciuto ma non di molto, per capire dove sia il baco. Fin dagli anni 50 autorevoli magistrati, non certo di sinistra, assurti ai vertici della Cassazione (Ogolini, Colli) invocavano un giudice di pace del tutto nuovo che resolvesse le cause minori, liberando i magistrati con la toga per le cause più importanti. Mi sono occupato della questione, contribuendo a varare in Senato, nel dicembre 1981, un disegno di legge che istituiva il giudice di pace. Riuscii a far togliere il limite dei 65 con questo argomento (non poi tanto personale, come dirò): se sarò vivo e ancora capace di intendere e di volere, a me piacerebbe, da vecchio, fare il giudice di pace nel quartiere dove abito da più di vent'anni, perché volete impedirmelo? Nella votazione finale ci astenemmo: la maggioranza negò qualsiasi partecipazione delle comunità lo-

L'Unità Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4961251-2-3-4-5, telex 613461, 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 92/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57551 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma